

L'addio a Yang

Siamo tutti seduti a tavola a mangiare i Cheerios – mia moglie sorseggia il tè, Mika gioca con il cucchiaino, io propongo di andare a raccogliere le mele nel fine settimana – quando Yang sbatte la testa nella scodella dei cereali. È un movimento repentino e meccanico, e latte e cereali si rovesciano ovunque sul tavolo. Yang si tira su e si guarda intorno come se non fosse successo niente, poi sbatte di nuovo la testa nella scodella. Mika trova che tutto questo sia un vero spasso. Inizia a fare il verso a Yang, piegandosi per sprofondare a sua volta la faccia nella scodella del latte, ma subito Kyra la prende per mano e la porta via dalla cucina, lasciando a me il compito di occuparmi di Yang.

In momenti del genere, non sono l'uomo più lucido del mondo. Resto lì fermo in mezzo alla cucina, con la sedia ribaltata dietro di me, totalmente smarrito. Che fare? Spegnerlo? Chiamare la società? Ormai la scodella è vuota e il latte cola giù dal tavolo, tutta la stanza è cosparsa di Cheerios e Yang ha un anello rosso sulla fronte, dove ha colpito la scodella. Sopra la palpebra sinistra, un brandello di pelle gli si è staccato dal cranio. Decido che devo spegnerlo; la società mi potrà assistere nella procedura di ripristino. Mi avvicino alle spalle di Yang e mentre lui fa per scattare in avanti gli sfilo la camicia dai

pantaloni, poi premo il pulsante di sblocco sul pannello della schiena. Ma lo sportello è chiuso con le viti e non si vuole aprire.

«Kyra» urlo, voltandomi verso la soglia del soggiorno. Nessuna risposta, soltanto la voce di Mika al piano di sopra, che strilla che vuole vedere suo fratello, e i tonfi sordi di Yang che sbatte la testa contro il tavolo. «Kyra!»

«Cosa c'è?» risponde lei gridando. *Tump.*

«Mi serve un Phillips!»

«Che cosa?» *Tump.*

«Il cacciavite!»

«Non posso prenderlo! Mika sta facendo i capricci!» *Tump.*

«Perfetto, grazie tantel!»

Di solito io e Kyra non siamo così. Siamo una bella coppia, comunicativa e premurosa, ma nei momenti di crisi tiriamo fuori il peggio. La pelle sopra l'occhio sinistro di Yang si è aperta del tutto, rivelando la membrana bianca sottostante. Non ho tempo di correre in cantina a prendere la scatola degli attrezzi. Afferro un coltello da burro dal tavolo e tento di usare la punta come cacciavite. Il filo, tuttavia, è troppo largo, del tutto inservibile sulla crocetta metallica della vite, per cui infilo il coltello nel pannello sulla schiena e tiro più forte che posso. Si sente il rumore di qualcosa che si spezza e, mentre apro il pannello di Yang, un frammento di bioplastica color carne scivola sul linoleum. Premo il pulsante dell'alimentazione e aspetto che la fioca luce blu si spenga. Yang rimane seduto rigido sulla sedia, con un'immobilità preoccupante, come se ci fosse qualcosa di molto sbagliato in lui, e inclina la testa verso la finestra. Fuori, un cardinale rosso spicca il volo dal ramo dov'era posato. Poi, con un sospiro strozzato, Yang stramazza in avanti, e il mento gli ricade sul petto. L'illuminazione sotto la sua pelle si spegne, e le sue fattezze prendono una colorazione grigiastria malaticcia.

Sento Kyra scendere le scale con Mika. «Yang sta bene?»

«Non entrate!»

«Mika vuole vedere suo fratello.»

«Restate fuori dalla cucina! Yang non sta per niente bene!» Le

pareti della cucina riecheggiano i passi attutiti di mia moglie e mia figlia che tornano di sopra.

«Cazzo» impreco sottovoce. Non sta bene? Yang è un ferrovecchio e io ho appena distrutto il pannello sulla sua schiena. Lo sa Dio quanto costano quei così. Tiro fuori il cellulare e chiamo la Brothers & Sisters Inc. in cerca d'aiuto.

Quando adottammo Mika, tre anni fa, sembrava la cosa giusta da fare per dei bravi progressisti. Lo consideravamo il nostro piccolo successo personale contro la clonazione. Io e Kyra siamo entrambi bianchi, borghesi e abbiamo avuto una vita comoda e privilegiata; avevamo pensato che fosse ora di restituire qualcosa al mondo. Fu Kyra a suggerire di adottare una bambina cinese. Il terremoto si era lasciato alle spalle migliaia di orfani, e tra questi c'era Mika. Era difficile non essere d'accordo. La mia preoccupazione principale – che ho fatto presente in privato a Kyra, e con una certa enfasi all'agenzia di adozione durante il colloquio – erano le diversità culturali. Tutto quello che sapevo della Cina veniva dalle foto e dalle traduzioni stile 'Impara il cinese' sulle tovagliette segnaposto del Golden Dragon. L'agenzia di adozione ci suggerì di acquistare Yang.

«È un fratello maggiore, un baby-sitter e un bagaglio di conoscenze culturali in un colpo solo» spiegò la donna. Ci consegnò uno sgargiante depliant – CINA! annunciava a lettere rosse a forma di drago – e disse che avremmo dovuto pensarci. Noi ci pensammo. Kyra lavorava quaranta ore a settimana da Crate & Barrel, mentre io riuscivo ancora a sobbarcarmi i doppi turni alla Whole Foods. Era vero, ci sarebbe servito qualcuno che si prendesse cura di Mika, e non ci sognavamo neanche di ricorrere a un qualsiasi clone del vicinato. Io e Kyra non eravamo abbastanza egocentrici da considerarci degni di essere replicati, e non volevamo che i figli *perfetti* dei nostri vicini rendessero Mika insicura. Inoltre, Yang avrebbe fornito un oceano di nozioni culturali che io e Kyra non avremmo mai potuto pareggiare. Aveva in memoria i programmi scolastici dall'asilo all'università e poteva

vantare una conoscenza dettagliata di festività cinesi come la Cerimonia dell'Alzabandiera o la Festa delle Anime. Sapeva tutto su torte lunari e lanterne volanti. Con un sovrapprezzo di duecento dollari, potevamo prendere un modello che avrebbe insegnato a Mika il *tai chi* e l'agopuntura quando sarebbe diventata più grande. Ci ragionai su. «Potrei imparare il mandarino» dissi mentre eravamo sdraiati a letto quella notte. «Ma per favore,» ribatté Kyra «lo sai benissimo che è una stronzata.» Quindi le presi la mano e dissi: «D'accordo, allora avremo due bambini.»

Arrivò da noi programmato a puntino; non esistevano partite di baseball, tranci di pizza, giri in bici o film di cui lui non sapesse già tutto. All'inizio provai a organizzare qualche uscita con lui per creare un senso di cameratismo, come se Yang fosse uno studente di scambio arrivato a casa nostra dall'estero. Lo portai a vedere una partita dei Tigers al Comerica Park. Lui si sedette e mangiò le noccioline con me, e quando mi vedeva esultare mi imitava subito e alzava le mani al cielo, ma non c'erano indizi che stesse apprezzando l'esperienza. A lungo andare, quei tentativi di cameratismo, dal visitare case infestate al tirare quattro calci al pallone in cortile, diventarono imbarazzanti – come se Yang lo facesse solo per assecondarmi – e così dopo un paio di mesi rinunciai. Lui viveva con noi, pranzava e cenava, svuotava privatamente il contenitore del suo stomaco, si lavava i denti, leggeva a Mika le storie della buonanotte, e quando spegnevamo le luci andava a letto.

In ogni caso, fu un'aggiunta importante alle nostre vite. Quando bisognava mantenere viva la conversazione, si poteva sempre fare affidamento su di lui, con i suoi aneddoti sulla Cina di cui nessuno di noi era al corrente. Ricordo che una volta eravamo in macchina con lui e ascoltavamo *World Drum* su NPR, e dal sedile posteriore disse: «Questa canzone utilizza lo *xun*, un antico strumento cinese che si basa sugli intervalli di terza minore.» Altre volte si metteva a snocciolare aneddoti. Per esempio, un pomeriggio, quando tutti avevamo preso il gelato alla Old

World Creamery, si voltò verso Mika e disse: «Lo sapevi che il gelato fu inventato in Cina più di quattromila anni fa?» Il modo in cui impartiva queste nozioni aveva un che di meccanico; un tic linguistico che abbiamo cercato di non far adottare a Mika. Le sue affermazioni erano prive di passione, come se quei fatti non lo interessassero. Ma io e Kyra sapevamo che questo dipendeva dal fatto che si trattava di uno dei primi modelli in commercio, e quando ripensavamo ai momenti in cui si voltava verso Mika e diceva: 'Ti voglio bene, sorellina' diventava impossibile negare che era diventato parte integrante della nostra famiglia.

Venti minuti di attesa telefonica più tardi, mi informano che la Brothers & Sisters Inc. non sostituirà Yang. La mia garanzia è scaduta otto mesi fa, il che significa che mi resta in mano uno Yang rotto, e se voglio usufruire del supporto tecnico telefonico, adesso che è scaduta la garanzia, mi costerà trenta dollari al minuto. Riaggancio. Yang è ancora riverso con il mento posato sul petto. Gli vado incontro e premo il pulsante dell'alimentazione sulla schiena, nella speranza che un riavvio possa rimettere tutto a posto. Niente da fare. Non si accende nessuna lucina blu, e non si sente il rumore del suo corpo che si riscalda.

Merda, penso. Ottomila dollari andati in fumo.

«Adesso possiamo scendere?» strilla Kyra.

«Ancora un momento!» Tiro indietro la sedia di Yang e gli cingo la vita con le braccia. È la prima volta che abbia davvero preso tra le braccia Yang, e la freddezza della sua pelle mi sorprende.

Anche se ha vissuto con noi per quasi lo stesso tempo di Mika, credo che, tranne lei, nessuno gli abbia mai dato un bacio o un abbraccio. Ci sono state volte in cui, quasi per scherzo, uno di noi poteva dargli un colpetto con il gomito e dire qualcosa di spiritoso del tipo 'Su con la vita, Yang!', ma quello era il massimo dell'intimità. Adesso lo stringo a me, ancorando saldamente i piedi a terra, e lo sollevo. È più pesante di come immaginavo: il suo peso è quello del ragazzo di diciott'anni che è progettato per essere. Me lo carico in spalla ed esco in cortile, verso la macchina.

Il mio vicino, George, è nel cortile accanto che rastrella le foglie. George è un tipo abbastanza socievole, ma totalmente diverso da noi. Entrambi i suoi bambini sono cloni, e guida una ibrida con un adesivo che dice: ENERGIA SOLARE? BUONA SOLO PER LA TINTARELLA! Quando apro il baule lui alza lo sguardo. «Ma quello è Yang?» chiede, piegandosi sul rastrello.

«Già» dico mentre poso Yang dentro il baule.

«Porca puttana. Che gli è capitato?»

«Non lo so. Un momento siamo tutti seduti a fare colazione, e l'attimo dopo comincia a dare i numeri. Ho dovuto spegnerlo, e adesso non riparte più.»

«Cribbio. Tu stai bene?»

«Sì, sto bene» rispondo d'istinto, anche se mentre lo dico mi rendo conto che non è così. Sento le gambe tremare e sopra di me il cielo sembra più rarefatto, come se ci fosse meno aria. Eppure mi fa piacere aver risposto in quel modo. Un uomo che si dipinge la faccia per le partite del Super Bowl non è il tipo di persona con cui sia il caso di fidarsi.

«Ce l'hai un tecnico di fiducia?» chiede George.

«In realtà no. Lo volevo portare dalla Quick Fix e vedere...»

«No, non portarlo lì. Io conosco un buon tecnico, ci ho portato Tiger quando non riprendeva la palla. Vive a Kalamazoo, ma vale la pena farsi la strada.» George prende un biglietto da visita dal portafogli. «Darà un'occhiata a Yang e lo rimetterà in sesto per un terzo del prezzo che ti farebbero pagare quelli della Q-Fix. Di' a Russ che ti mando io.»